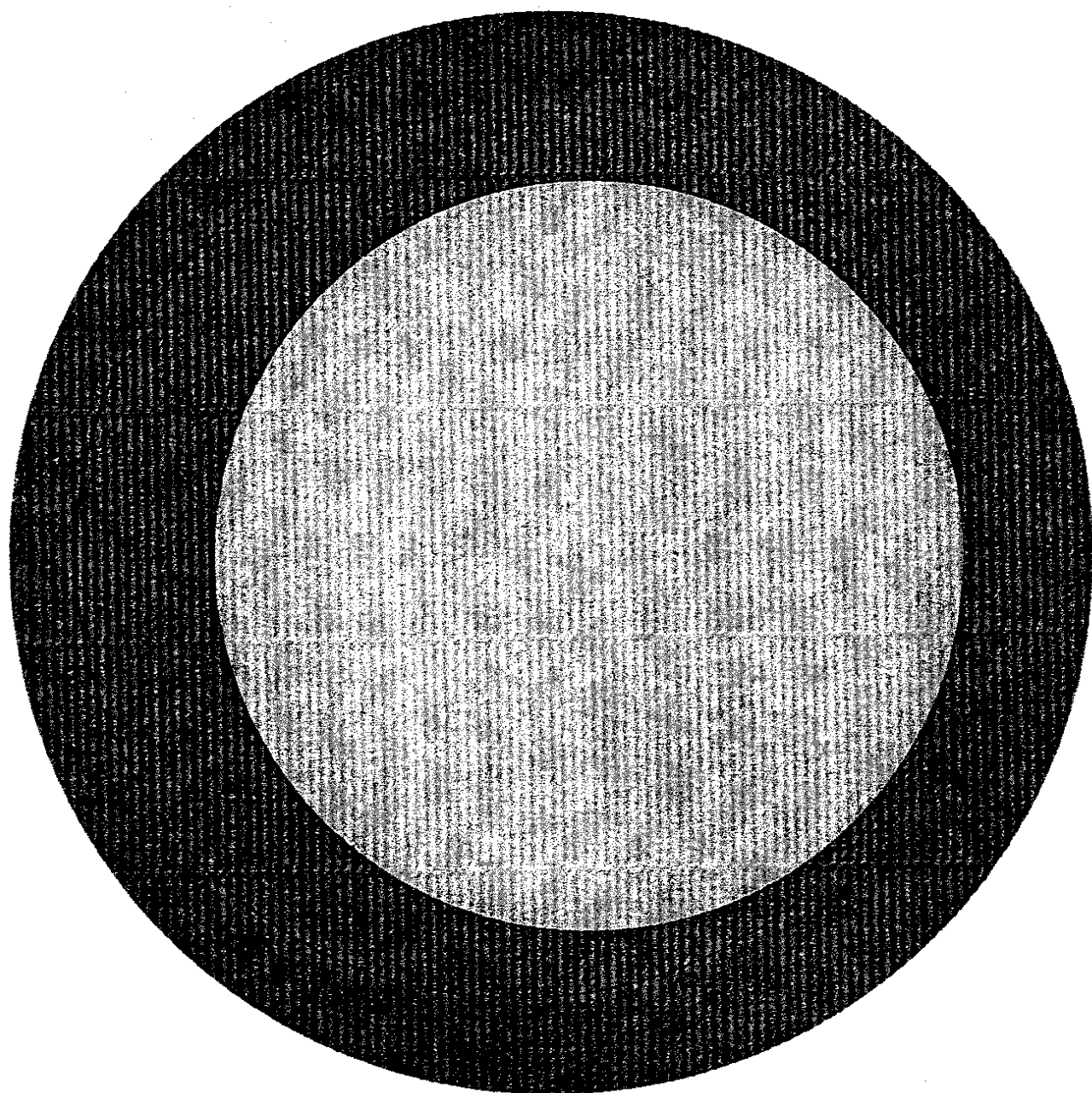


Gianni Ambrosio - Paolo Nepi - Mauro Cozzoli

---

**LA FORMAZIONE  
DELLA COSCIENZA  
MORALE**



---

EDITRICE AVE

*In Cristo uomini nuovi*

La dimensione morale della fede

L'etica è un «fatto» umano, legato alla natura umana. Come tale concerne l'uomo in quanto uomo, dunque ogni uomo.

Essa non comincia con la fede, con il battesimo. Non è dimensione esclusiva cristiana ma universale umana. L'uomo con la ragione è in grado di cogliere l'eticità della vita e quindi la norma direttiva della libertà. È per questo che nessun essere umano può sottrarsi all'etica e alle sue esigenze.

Ma allora la fede cosa apporta all'etica? Cosa significa «morale cristiana»? In che consiste l'«etica della fede»? La fede apporta alla morale non un supplemento normativo, una quantità aggiuntiva di leggi morali, ma un *novum ethicum*: una specificità cristiana che consiste in una innovazione dell'etica.

La rivelazione e la fede non implicano per il cristiano un numero suppletivo di virtù, principi e leggi morali rispetto al non-cristiano. Su un piano materiale-numericò gli obblighi in più per il cristiano sono d'ordine propriamente religioso, liturgico, sacramentale, non strettamente etico.

La rivelazione e la fede significano la novità dell'etica: *una novità ontologica*, concernente il soggetto etico; prim'ancora che *normativa*, concernente gli obblighi

morali, cioè i contenuti della morale. Analizziamola distintamente.

I. LA NOVITÀ ONTOLOGICA:  
IL SOGGETTO ETICO  
NELL'ECONOMIA DI GRAZIA DELLA FEDE

La fede è principio costitutivo e dinamico dell'esistenza credente: dalla fede procede l'essere e l'agire cristiano: l'ontologia e l'etica.

I.1. *Essere e dover-essere nella fede*

La fede, che è all'origine della vita cristiana, è l'atteggiamento fondamentale e permanente dell'affidamento dell'uomo a Dio in Gesù Cristo. La fede è atto di tutto l'uomo, perché concerne non un elemento, un settore o un momento della propria vita, ma la vita nella sua interezza e impegna tutta la libertà. Essa risponde alla domanda fondamentale: «tu in chi hai riposto la tua fiducia?», «chi/che cosa fa da polo di attrazione della tua vita, per cui "spendi" la tua libertà?» «per chi/che cosa "vale la pena" vivere?», in una parola «tu in chi/che cosa credi?». Dalla risposta a questa domanda dipende il senso della vita. Ogni uomo comunque dà una risposta alla «questione del senso». Il cristiano risponde con la *fede in Gesù Cristo*. Egli ripone in Gesù Cristo la propria fiducia: fa di Cristo la verità-luce senso della propria vita.

Gesù Cristo è verità risignificativa di tutta la vita. Si tratta di una significazione più che noetica, per un sapere astratto. È una significazione ontologica ed esistenziale. La fede costituisce per il cristiano un *modo di essere* prim'ancora che di conoscere.

Dobbiamo per questo riscoprire il significato originario: biblico della fede, che è quello espresso dal verbo ebraico *'aman*. Questo vuol dire «poggiare su», «appoggiarsi a, dunque trovare fondamento/consistenza in e perciò stare saldo, fermo, sicuro». A partire dalla condi-

zione di vanità, insicurezza e miseria della condizione umana (cf Sal 39,5-6), l'Israelita si affida a Dio, confida totalmente in lui (cf Sal 16,1; 25,2), trovando in Dio stabilità e solidità: «Confido nel Signore (mi appoggio su Jhavé), non potrò vacillare» (Sal 26,1); «Lui solo è mia rupe e mia salvezza, mia roccia di difesa: non potrò vacillare» (Is 28,16). Al contrario, «se non crederete (se non vi appoggiate a Jhavé), non avrete stabilità» (Is 7,91).

Gesú è il rivelatore di Dio il volto visibile dell'invisibile Dio: «chi vede me vede il Padre» (Gv 14,9). Sicché la fede in Dio, il Padre, diventa fede in Gesú Cristo: «abbiate fede in Dio e abbiate fede in me» (Gv 14,1). Credere per il cristiano è *trovare fondamento e consistenza in Gesú Cristo*: la «roccia» fondativa della propria vita (Mt 7,24-25). Per la fede il cristiano «dimora»/«rimane», come si esprime Giovanni, in Dio e in Cristo.

È qui il significato salvifico della fede: «salvati per grazia mediante la fede» (Ef 2,8); «giustificati per la fede» (Rm 5,1). Dire salvezza, dire giustificazione significa dire ciò che l'uomo diventa in questa adesione della fede alla grazia: «chi crede... ha la vita eterna, ...è passato dalla morte alla vita» (Gv 5,24).

La fede significa dunque la *vita nuova in Cristo e secondo lo Spirito*. «Se uno è in Cristo Gesú è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2 Cor 5,17).

La fede opera, mediante il battesimo, una conversione ontologica dall'uomo vecchio e carnale (sarchikos) all'uomo nuovo e spirituale (pneumatikos): «voi una volta eravate tenebra, ora siete luce nel Signore» (Ef 5,8; cf Gv 8,12); «vi siete spogliati dell'uomo vecchio e avete rivestito il nuovo» (Col 3,9-10); «voi non siete sotto il dominio della carne ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi (Rm 8,9). È lo Spirito a operare l'innovazione del nostro essere, perché è il dono sacramentale dello Spirito a realizzare la nostra conformazione a Cristo. Sicché vita nuova in Cristo e secondo lo Spirito, per S. Paolo, si equivalgono.

Da questa novità di vita, per la fede, scaturisce la libertà e l'agire morale del cristiano. La novità ontologica si riflette ed effonde nell'operare: ciò che *sono* è principio (indicativo-imperativo) di ciò che *devo-essere* me-

dianete l'agire. L'essere in Cristo fruttifica nelle opere morali: a chi rimane in me ed io in lui fa molto frutto» (Gv 15,5). Il cristiano infatti riproduce nell'agire lo stile di vita – «gli stessi sentimenti» – di Cristo (cf Fil 2,5): «chi dice di dimorare in Cristo deve comportarsi come lui si è comportato» (L Gv 2,6).

«Battezzati in Cristo Gesù... possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,3-4). Il «camminare» nel linguaggio neotestamentario, inteso metaforicamente, significa la vita morale nel suo svolgersi. Sicché la vita nuova non si esaurisce a livello ontologico-costitutivo, ma si espande a livello etico-dinamico.

La conversione dall'uomo vecchio e carnale all'uomo nuovo e spirituale implica questo «camminare» morale: «Ora siete luce del Signore, camminate come figli della luce: il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità» (Ef 5,89). Queste sono opere morali in cui fruttifica l'essere luce nel Signore. Come anche: «se viviamo dello Spirito camminiamo anche secondo lo Spirito» (Gal 5,25). Chi vive dello Spirito non compie le «opere della carne» ma produce il «frutto dello Spirito» nella pluralità delle sue espressioni (cf Gal 5,16; 6,10).

Si veda in Ef 4,20-6,9 e in Col 2,20-4,6 come San Paolo articoli allo spogliamento dall'«uomo vecchio con le sue azioni» (Col 3,9), «con la condotta di prima» (Ef 4,22) e al rivestimento dell'uomo nuovo «che si rinnova» (Col 3,10), «creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera» (Ef 4,20), tutta la vita morale del cristiano. Ne emerge un dinamismo di liberazione (*libertà da*) e promozione (*libertà per*) della persona morale in Cristo, riflesso etico del dinamismo battesimale-pasquale del morire e risorgere con Cristo.

La vita in Cristo per la fede significa la santificazione ontologica del nostro essere, che chiama alla santità morale: «santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi» (L Cor 1,2).

La fede dunque è principio della «vita nuova in Cristo» che suscita la libertà morale cristiana. Questa è essenzialmente una libertà di fedeltà, vocazione, obbedienza, conversione, testimonianza.

*Fedeltà* – Irradiazione nell'agire dell'essere di grazia, il dovere non è subito come legge (*nomos*) ma adempiuto come compito (*entolé*). Il cristiano non percepisce le norme di comportamento come comando di un Dio legislatore e giudice che gli detta le condizioni salvifiche, ma come volontà di Dio creatore e redentore. Ora questa volontà si fa presente ed esigente non come precetto coattivo esteriore ma come interiore esigenza dell'essere di grazia: di ciò che io sono per il dono creatore e redentore divino. Sicché il dovere morale emerge alla coscienza ed è assunto dalla libertà come *dover-essere*. È l'essere stesso che si fa dovere: valore, principio, norma di azione. In altre parole l'indicativo ontologico, l'essere di persona in Dio e in Cristo, si vuole e si esprime come imperativo etico.

L'etica viene ad avere così fondazione autonoma e non eteronoma: il cristiano trova in sé – non in un codice di comportamento esterno – il criterio direttivo dell'agire. Egli nell'agire esprime se stesso. E dal momento che l'essere che egli è non lo è per autoprestazione ma per creazione e redenzione divina – «per grazia di Dio sono quello che sono» (1 Cor 15,10) – l'autonomia etica cristiana ha una costitutiva relazione teo-cristonoma: «noi siamo nel vero Dio e nel suo Figlio Gesù Cristo» (1 Gv 5,20). Il «camminate come figli della luce» – espressione della vita morale, San Paolo lo fonda nell'«essere luce» quale condizione ontologica del cristiano, da cui lo deriva esigentemente. È qui l'autonomia della morale. Ma il cristiano è luce non in sé ma «nel Signore». E questa è la teo-cristonomia (cf Ef 5,8-9). Sicché parliamo di autonomia teo-cristonoma dell'etica cristiana.

Il dovere così non è sotto l'istanza della legge ma della fedeltà: «Voi non siete sotto la legge ma sotto la grazia» (Rm 6,14). È la grazia di Dio, accolta e corrisposta nella fede, il principio dell'etica della fedeltà. È fedeltà

insieme a Dio e a se stessi, indivisibilmente, perché è fedeltà a ciò che Dio ha fatto di me. Sicché agire moralmente è attestare di sé: del proprio essere in Dio e in Gesù Cristo. E questo è agire salvifico: fedeltà alla grazia. Il peccato a sua volta è più della trasgressione della legge: è atto d'infedeltà salvifica. E come la fedeltà è creatrice, l'infedeltà è decreatrice della vita cristiana.

Nell'economia della fedeltà alla grazia la morale non è funzione dell'adeguazione dell'atto alla norma, ma della persona e del suo compimento salvifico: nella fedeltà etica il cristiano esprime e realizza se stesso.

*Vocazione* – La fede è risposta alla chiamata, piena di verità e di grazia, di Dio. Ne sono espressione rivelativa gli eventi storico-salvifici della creazione e della redenzione come storia dell'alleanza con cui Dio appella l'uomo. Con la creazione Dio chiama l'uomo all'esistenza: vivere per l'uomo è co-rispondere filialmente alla chiamata creatrice divina.

Su questo dialogo creatore interferisce decreativamente il peccato: l'incorrispondenza dell'uomo a Dio. Attraverso la storia d'Israele, storia dell'alleanza offerta e corrisposta, tradita e rinnovata, Dio mantiene viva e prepara la nuova ed eterna alleanza come vocazione di tutti gli uomini in Cristo alla salvezza, compiuta e donata nella «pienezza del tempo» (Gal 4,4).

La fede per il cristiano è la risposta alla radicale gratuità dell'amore salvifico di Dio. Tale risposta è lode piena di gratitudine a Dio. Questa non si esaurisce nel momento propriamente liturgico e della preghiera, ma si compie nel vissuto morale cristiano. Nel dialogo teologico della fede il dovere morale è adempiuto come *risposta grata* al dono di grazia di Dio.

Agire moralmente è più che osservare una norma; è corrispondere alla chiamata di Dio e coinvolgere così tutta il vissuto morale nella lode piena di gratitudine al Signore. Così la liturgia si prolunga nella prassi e questa assume valore dossologico ed eucaristico. Non solo è superata ogni dicotomia tra liturgia e vita, celebrazione e azione, preghiera e prassi, ma insieme si coimplicano nell'unica risposta alla chiamata donante e perdonante del Signore.

*Obbedienza* - Il primo atto della fede è l'ascolto della parola: «*fides ex audit*» (Rm 10,17). Non c'è fede senza questa libertà accogliente della parola, rivelazione e grazia, di Dio. L'ascolto della fede è un udire penetrante della parola nella coscienza credente, che suscita la libertà di obbedienza alla parola. L'akoé pisteos – l'ascolto della fede – si fa upakoé pisteos: obbedienza della fede (cf Rm 1, 5; 16,26; 10,16; At 6,7).

Questa sta a significare, in s.Paolo, l'udire divenuto decisivo ed efficace nell'azione, e corrisponde all'«osservanza» della parola cui esorta vivamente Gesù nel Vangelo (cf Gv 14, 23-24; Lc 6,46-49). I credenti sono chiamati ad essere «non soltanto ascoltatori ma operatori della parola» (Gc 1,22).

Il cristiano percepisce così la vita morale come lo svolgersi della parola. L'etica è la carica di esigenza operativa che la parola creduta porta con sé. Sicché la morale procede dalla stessa parola udita (*akoúein*), come obbedienza (*upakoúein*): adempimento del compito che essa comporta. La parola di Dio, che «opera in voi che credete» (1 Ts 2,13), è una parola-grazia – parola «spirito e vita» (Gv 6,63) – incidente come verità-valore-luce sull'intelligenza e come abito-disposizione-forza sulla volontà. Essa opera nel credente l'ascolto obbediente della fede.

*Conversione* – L'obbedienza della fede, suscitata dall'ascolto della parola è una libertà insieme di adesione e di conversione. Questa esprime il momento di liberazione della libertà della fede: non si dà *libertà per* senza *libertà da*. All'annuncio del veniente Regno di Dio si corrisponde con una libertà di conversione-fede: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,15). Conversione e fede si coimplicano come le due facce di una stessa medaglia: la fede come adesione operativa al Regno è sempre a partire da un atto di rinuncia a tutto ciò che contrasta con il vangelo. Conversione è *metanoia*, cioè cambiamento di vita. Consiste essenzialmente in una ripolarizzazione su Dio della rotta della propria vita (cf Is 9): convertirsi dal «pensare secondo gli uomini» al «pensare secondo Dio» (cf Mt 16,23).

La conversione della fede dà al cristiano il senso del



limite e del peccato. Se la prima responsabilità che suscita la sequela di Cristo è la conversione e questa è un compito permanente, allora il cristiano porta la serena consapevolezza di un rinnovamento ogni giorno da perseguire attraverso l'esame di coscienza, il pentimento, la riconciliazione e l'impegno rinnovato. Il che suscita la fiducia e l'abbandono alla misericordia divina, più forte di ogni peccato. Il credente non conta su di sé, ma sull'amore donante e per-donante di Dio cui si converte e affida.

La vita morale è così liberata dalla presunzione dell'autogiustificazione e dall'angoscia del perfezionismo. Nell'uno e nell'altro caso l'uomo conta su di sé o per compiacersi farisaicamente delle proprie opere, da cui deriva ogni merito e giustificazione, o per angustiarsi in presenza di un bene morale tanto elevato quanto impossibile. La coscienza del peccato e della misericordia di Dio suscitata dall'appello alla conversione è liberante per la vita morale: questa è continuamente rilanciata e mai paralizzata come cammino intensivo di crescita in Dio e in Gesù Cristo.

*Testimonianza* – La fedeltà-risposta-obbedienza-conversione in cui prende forma e corpo il vissuto della fede è una testimonianza: attestazione con tutta la propria vita della verità liberante del vangelo. Questa permea tutta l'esistenza credente trasformandola corrispondentemente alle sue esigenze.

Sicché il cristiano è un testimone della fede. La verità costitutiva della fede emerge dalla profondità del suo essere come testimonianza: «luce» che «non può restare nascosta» «risplende davanti agli uomini» (cf Mt 5,14-16).

Ricompresa nel segno della testimonianza, la vita morale è percepita e vissuta come *attestazione* del proprio essere di grazia: riflesso-irradiazione-rifrazione nell'agire dell'essere in Cristo-Luce. La vita morale è professione attiva delle «grandi cose compiute in me dall'Onnipotente» (Lc 1,49): è la testimonianza del Magnificat, adempiuta come fedeltà e celebrata come lode.

Nel segno della testimonianza la vita morale assume altresì valenza e incidenza *sacramentale*: essere per gli altri segni credibili della verità significatrice della propria

vita. Il vissuto etico che la fede suscita si riflette sugli altri come segno leggibile e inverante di Cristo e della fede professata. Il che induce ogni cristiano a interrogarsi sulla qualità etica del proprio vissuto.

Questo esorbita dall'ambito del rapporto individuale con Dio, e assume rilevanza ecclesiale e sociale, missionaria ed evangelizzante. Nel bene e nel male il cristiano porta questa responsabilità metaindividuale. Nel bene come testimonianza fedele: egli è per gli altri segno trasparente e attraente di Cristo. nel male come contro-testimonianza o testimonianza mancata: per il peccato egli è segno opaco e deviante di Cristo.

La specificità cristiana della morale – il *novum ethicum* della fede – è così primariamente dato dalla novità di vita cristiana, che articola all'essere in Cristo – «voi in me e io in voi» (Gv 15,4) – tutto l'agire del cristiano. Il *proprium* cristiano della morale è «Cristo in noi»: verità-senso-criterio-fondamento-principio di vita morale.

### 3. I CONTENUTI NORMATIVI: LA LEGGE MORALE NELL'ORIZZONTE DI SENSO DELLA FEDE

Tutto il contenuto della morale – la norma morale – riceve nuova luce dalla verità liberante della fede: la *lex naturae* è sopraelevata come *lex gratiae*. I precetti della legge naturale diventano i contenuti della legge di grazia: esigenze-compito di grazia e sua mediazione tematica. Valori, virtù, principi e leggi non cambiano materialmente ma entrano in un ordine morale nuovo.

#### 3.1. *L'innovazione della legge*

Questa innovazione significa un valore, una misura, un dinamismo e una finalità propriamente cristiani.

Il *valore* è Cristo. «Venuto non ad abolire ma a dare compimento alla legge» (Mt 5,17), Cristo dà valore pasquale, significato cioè di salvezza, di vita eterna a tutta

la legge morale (cf Rm 10,4). Questa non è espressione e funzione di una bontà, di una convenienza o di un auto-perfezionamento umano. ma della realizzazione in Dio che è la salvezza dell'uomo.

La legge morale è risignificata come legge di salvezza: «legge della fede» (Rm 3,27), «legge di Cristo» (Gal 6,2), «legge dello Spirito» (Rm 8,2), «legge nuova» (S. Tommaso).

Questa legge ha nella *carità* la norma riassuntiva (cf Mt 22,40; Mc 12,31; Rm 13,10; Gal 5,6; Col 3,14; 1 Gv 3,23; 1 Pt 4,8; Gd 21). Perché «Dio è carità» (1 Gv 4,8.16). E Cristo, sacramento della carità di Dio, venuto a riannodare la comunione agapica dell'uomo con Dio per il dono dello Spirito, dà significato e valore di carità a tutto l'agire morale cristiano.

La nostra configurazione a Cristo (figli nel Figlio), operata dallo Spirito, significa la nostra partecipazione alla carità (ontologica) trinitaria, che chiama alla carità (etica) per Dio e per i figli di Dio.

La misura è segnata dalla radicalità e dall'interiorità che assume il vangelo la legge morale.

La radicalità e l'istanza di *totalità* che non ammette compromessi, di urgenza che non tollera rimandi, di incondizionatezza che non consente riserve nel compimento del bene, quanto meno nella tensione ad esso.

È la radicalità della morale evangelica come sequela di Cristo: il cammino etico del discepolo che risponde alla chiamata preminente ed esigente del Regno.

Questo cammino è tracciato dal discorso della montagna (cf 1 Pt 5-7), esigentemente compreso, nella prima sezione, tra l'appello iniziale alla giustizia superiore della carità (cf Mt 5,20) e l'indicazione terminale della perfezione del Padre (cf Mt 5,48), che fanno da criterio dell'agire morale cristiano.

*L'interiorità* è l'istanza di profondità personale dell'agire etico, significata dal «cuore» come il centro costitutivo e decisivo della deliberazione morale. Il bene e il male, prim'ancora di emergere negli atti esteriori, si compiono nelle profondità del cuore (cf Mt 15, 18-19; Mc 1,20-23), quale «luogo» della conoscenza e della volontà morale. È per questo che Gesù è venuto a curare e sanare il cuore dell'uomo. È qui che lo raggiunge la gra-

zia trasformante ed elevante dello Spirito (cf Gal 4, 6-7; Rm 8,14-16), che scrive la legge «non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori» (2 Cor 3,3). È per la trascrizione vivente che ne fa lo Spirito nel cuore dell'uomo che la legge diventa nuova: legge della grazia.

Il *dinamismo* è la forza (*dynamis*) suscitata dalla grazia dello Spirito Santo (cf Fil 2,13): forza animatrice e abilitante la libertà al vissuto etico secondo il vangelo.

*Animatrice* nel senso che la grazia è energia e vigore che muove come dover-essere l'essere nuovo in Cristo, feconda come compito il dono di Dio, dispone come fedeltà la libertà cristiana. *Abilitante* nel senso che la grazia rende possibile la radicalità e l'interiorità della morale secondo il vangelo, fugando sia lo scoraggiamento che il minimismo etico.

Essa è virtù che dispone la libertà all'amore e all'attuazione di tutto il bene esigito dal vangelo.

Questa animazione e abilitazione è attinta ai sacramenti: segni efficaci della grazia non solo sul piano dell'essere ma anche dell'agire.

Ciascun sacramento suscita e alimenta il dover-essere corrispondente all'essere di grazia che significa.

La *finalità* è il Regno di Dio (*l'eschaton*) che intenziona tutto l'agire morale cristiano. Sicché tutta la legge è sotto l'azione prospettica e motivante della speranza. Prospettica perché «il Regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33), prefigurati dalla Pasqua di Cristo, costituiscono il fine ultimo dell'impegno morale cristiano.

Motivante perché la speranza del Regno è la fonte di significazione e di persuasione per l'amore più disponibile e fedele, fino alla fatica e alla lotta (cf 1 Tm 4,10).

Sotto l'azione polarizzatrice dell'*eschaton*, tutta l'etica assume la radicalità e la profondità propria del Vangelo. La legge morale riveste e riflette la tensione salvifico-escatologica della fede e della speranza: è legge di salvezza, imperativo di vita eterna.

### 3.2. *Fede, ragione e morale*

La fede dunque non cambia i contenuti della morale. Li assume dalla morale naturale, dando loro significato e

valore soprannaturale. Gli esegeti ci mostrano come virtù e norme di comportamento la Chiesa apostolica le ha attinte materialmente alla morale umana – all'etica ellenistica – assumendole però, motivandole e finalizzandole con la novità propria della fede (cf Col 2,20-1,6; Ef 4,20-6,9). Lo stesso magistero etico della Chiesa non fa che enunciare norme di morale umana cristianamente risignificate.

È per questo che la ragione umana non può mai trovare irragionevole alcuna norma cristianamente avvalorata ed esigita. Non rinveniamo nel l'angelo, come nel magistero etico della Chiesa, nessun imperativo morale, anche il più incondizionato, che sia in contrasto con la ragione. Le esigenze più radicali del «bene migliore» evangelico – quali l'amore del nemico, l'amore che dà la vita, il rinnegamento di sé, la verginità, la rinuncia agli averi, il martirio, la non-violenza, l'indissolubile comunione coniugale – non sono alieni alla ragione. Valori e norme esigiti dalla morale della fede non possono non essere intelligibili per la ragione umana. Ciò che è irragionevole e insensato non può mai obbligare la coscienza.

Ragione e fede peraltro sono le due vie d'incontro con la verità date da Dio all'uomo. Ammettere in linea di principio la possibilità di una contraddizione tra loro è riportare la contraddizione in Dio: è come dire che Dio imporrebbe attraverso una via dei doveri all'uomo che l'altra via trova privi di senso. Ritenerne la ragione aliena alla morale della fede significherebbe cedere al fideismo e al positivismo teonomico nella legittimazione della morale cristiana: il che contrasta con la tradizione teologica della Chiesa.

La ragione resta al di qua dei significati soprannaturali che le norme assumono in luce di fede: non si può razionalizzare il mistero della salvezza. Ma non al di qua del significato umano che pur sempre esse conservano ed anzi approfondiscono.

Ciò non toglie che la fede incida anche sui contenuti della morale. Non nel senso di dar luogo a un campo normativo esclusivamente cristiano, non pervio e pertinente alla ragione. Ma nel senso di venire incontro alla ragione, con l'azione illuminante che le è propria, per farla cosciente di contenuti normativi non emergenti alla

sua consapevolezza o non emersi in tutta la loro ampiezza, profondità ed obbligatorietà. La ragione infatti va incontro a insufficienze, ritardi, interferenze, perdite, dimenticanze, che la pongono nell'incapacità «storica» (*de facto*), non «di principio» (*de iure*), di riconoscere taluni valori, virtù e norme, di motivarli e di renderli doverosi. Oltre ai su-richiamati imperativi evangelici, si pensi in particolare oggi alle norme proibenti l'aborto e l'eutanasia o a quelle imperanti la solidarietà e la sussidiarietà, che l'etica della fede richiama come doveri per tutti, ma che l'odierno ethos umano fa fatica a recepire o a trovare vincolanti.

La *ratio fide illuminata* (la ragione illuminata dalla fede) è la possibilità più grande data da Dio all'uomo di riconoscere il bene morale nella sua radicalità ed esigenza. Una possibilità che non solo non sopprime e sottovaluta l'umano e le sue capacità ma le assume, le accredita e le potenzia.

## CONCLUSIONE

«*In Cristo uomini nuovi*», nella integralità dell'essere e dell'agire. Se la novità dell'essere è stata sempre presente alla coscienza cristiana e dalla teologia e dalla catechesi continuamente evocata e accreditata, non altrettanto può dirsi della novità dell'agire. Questa ha subito nel passato uno sbilanciamento giusnaturalistico. L'agire morale è stato assai più articolato e derivato dal diritto naturale che dalla novità di vita in Cristo. Donde il compito riassegnato dal Concilio alla teologia morale di «illustrare l'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo» (*Optatam totius*, 16).

Non si tratta, come abbiamo detto, di diminuire il naturale e l'umano ma di ricomprenderlo in quella luce di rivelazione e di grazia *che è la vita nuova in Cristo*, come verità e dignità dell'essere e valore e norma dell'agire.

«È Dio che suscita in voi il volere e l'operare» (Fil 2,13). La sua grazia in noi è fonte non solo dell'essere ma anche dell'operare. Alle sorgenti della grazia il cri-

stiano attinge tutta la propria vita nella unità indivisibile di essere e agire.

Questa fondazione e derivazione teologale dell'agire cristiano, come il dover-essere che procede dall'essere di grazia, per la teologia e la catechesi morale è un indirizzo e un compito di evangelizzazione.